

Marco Rossi

LIVORNO 1920: MAGGIO DI SANGUE

I primi giorni del maggio 1920, cento anni fa, Livorno fu teatro di un episodio a carattere insurrezionale che, seppur di breve durata e di relativa intensità, fu comunque sintomatico di una situazione di elevata tensione politica e sociale, tanto che, come annotò il console inglese, “la città era stata per due giorni quasi completamente in mano ai rivoltosi”. La prima, circostanziata e puntuale, ricostruzione di quei fatti la dobbiamo, ancora una volta, al fondamentale saggio di Tobias Abse.

A differenza di Torino, Pola e Vicenza dove le forze dell'ordine avevano ucciso sette lavoratori, la giornata del Primo Maggio in città era appena trascorsa senza incidenti, tanto che «Il Telegrafo» aveva parlato di “Esempio luminoso di calma e moderazione”, esaltando “l'istintivo buon senso” e “l'innata avversione per tutto ciò che è ingiustificato disordine e inutile violenza” degli operai livornesi.

Partito da Piazza Vittorio Emanuele - l'attuale Piazza Grande - il corteo sindacale di 1.500 persone (secondo la stima non benevola de «Il Telegrafo»), con una quindicina di vessilli, aveva percorso le vie del centro e si era concluso con un comizio al teatro Politeama, “con grande sfoggio di bandiere rosse e nere e di garofani fiammanti”. Oltre ai rappresentanti delle diverse categorie, erano quindi intervenuti il socialista massimalista Nicola Bombacci, appena “reduce dalla Russia”, e il segretario della Camera del Lavoro, Zaverio Dalberto.

All'Ardenza invece era stato tenuto il comizio indetto dagli anarchici con la partecipazione del sindacalista valdarnese Attilio Sassi dell'Unione Sindacale Italiana. Inoltre, nel pomeriggio, un'altra adunata sindacale, con i medesimi oratori della mattinata, si era pacificamente svolta a Colline.

Dietro a tale apparente calma però, la tensione sociale in quel periodo era già molto alta in città a seguito delle agitazioni dei disoccupati e degli scioperi dei lavoratori portuali contro il potere padronale e la politica governativa; bastò infatti la notizia degli impreveduti fatti di Viareggio a far sfociare tale tensione in aperta rivolta.

A Viareggio una banale partita di calcio tra di casa, era degenerata di aveva assunto i caratteri di una solleva- possibile ricostruire at- pubblicate sui quotidiana- maggio; «La Gazzetta Li- «Umanità Nova» del 6,

Tutto era iniziato il 2 una zuffa scoppiata carabinieri avevano spa- Morganti, un guardali-



ritta sportiva, seguita la Lucchese e la squadra in gravi disordini e quinteri di uno sciopero gestione popolare che è attraverso le cronache ni: «Il Telegrafo» del 4 vornese» del 7-8 maggio; 7, 8 maggio 1920.

maggio quando, durante dopo il derby calcistico, irato e ucciso Augusto nee con un passato di ex-

tenente degli arditi di guerra che si era messo a capo della tifoseria viareggina.

Di fronte a tale uccisione, la rabbia dei proletari viareggini tra i quali era forte la presenza anarchica dette vita ad un vero e proprio moto insurrezionale, tale da costringere i riottosi riformisti della Camera del lavoro e del Partito socialista a dichiarare lo sciopero generale cittadino, mentre venivano disarmati i carabinieri ed assaltate le caserme dell'Arma. In particolare, secondo quanto riferito dal corrispondente de «Il Telegrafo»: “Le donne, non tutte, si capisce, sono le più agitate, le

più infuriate. Ne vedo a frotte, scarmigliate e discinte presso la Camera del lavoro, ove sono esposti due vessilli, uno nero e l'altro rosso”.

Una volta che l'eco dei moti viareggini giunse a Livorno, immediatamente accese e fece dilagare il risentimento popolare, tanto da indurre la Camera del lavoro a indire uno sciopero di protesta per il 4 maggio, aderendo all'invito del Sindacato ferrovieri e vedendo la convergenza del segretario, massimalista, Dalberto, con le consistenti componenti anarchica e repubblicana della Camera del lavoro.

La città, intanto, era già attraversata da pattuglie armate delle forze dell'ordine, dopo che la Questura aveva ordinato il divieto di circolazione per ogni mezzo – biciclette comprese – nonché la vendita della benzina.

Lo sciopero risultò esteso e compatto e, nel pomeriggio, una folla di lavoratori e sovversivi si radunò sotto la Camera del lavoro in via Vittorio Emanuele (oggi via Grande), nei pressi di piazza Colonnella, in attesa di notizie dalla Versilia e delle conseguenti decisioni del Consiglio delle Leghe ivi riunito. Nonostante la comunicazione che a Viareggio era stata decisa la cessazione del movimento, peraltro rimasto circoscritto, i dimostranti continuarono a rimanere in strada, mentre dalle finestre della Camera confederale, gli esponenti socialisti invitavano a tornare a casa, contraddetti dagli anarchici – presenti in circa trecento – che sollecitavano i presenti a non fidarsi del governo e a continuare l'agitazione contro le continue violenze poliziesche.

La situazione era ancora relativamente calma, con capannelli di gente impegnata a discutere sul da farsi; fin quando carabinieri e militari presenti in forze circondarono la zona effettuando diversi fermi e bloccando le vie adiacenti, anche se la motivazione poi adottata dalla Questura, e riportata su «Il Telegrafo», fu che venne deciso di inviare un plotone di soldati (presumibilmente bersaglieri), al comando del commissario Ruggiero, per difendere la Camera del lavoro “dai facinorosi” e “dalla teppa”.

A quel punto i presenti reagirono inveendo contro la presenza della “sbirraglia”, mentre sconosciuti assaltavano l'antistante armeria Soldaini e l'armeria Bertelli in via della Tazza (l'odierna via Piave), pur facendo uno scarso bottino consistente in rivoltelle per lo più inservibili, qualche fucile da caccia e alcuni coltelli.

Recatisi nella vicinissima piazza Vittorio Emanuele Dalberto e Capocorrente, a ottenere il rilascio, la tensione rimase alta, alimentata dall'attacco della forza pubblica.

Un drappello di carabinieri – una cinquantina – provocò e in via Vittorio Emanuele alle sassate dei manifestanti risposero sparando – ginocchio a terra – coi moschetti e le rivoltelle tra due fuochi, le vittime furono numerose: il socialista Flaminio Mazzantini, operaio ebanista di 48 anni e padre di otto figli, fu mortalmente colpito da due proiettili e Vittorio Volpini venne ferito in modo grave tanto da rimanere a lungo in pericolo di vita, ma si contarono almeno altri 14 lavoratori feriti dal piombo regio.



na Regia Questura in nuove, i sindacalisti socialisti riuscirono, faticosamente, a ottenere il rilascio degli arrestati, ma la tensione rimase alta, alimentata dall'attacco della forza pubblica.

rabinieri – una cinquantina – provocò e in via Vittorio Emanuele alle sassate dei manifestanti risposero sparando – ginocchio a terra – coi moschetti e le rivoltelle tra due fuochi, le vittime furono numerose: il socialista Flaminio Mazzantini, operaio ebanista di 48 anni e padre di otto figli, fu mortalmente colpito da due proiettili e Vittorio Volpini venne ferito in modo grave tanto da rimanere a lungo in pericolo di vita, ma si contarono almeno altri 14 lavoratori feriti dal piombo regio.

Seguì una prima, immediata, reazione che vide alcuni dimostranti sparare alcune rivoltellate e lanciare un piccolo ordigno verso la Questura dove, dietro ai cancelli, “si trovavano reparti in pieno assetto di guerra”, ferendo alcuni carabinieri. Quasi contemporaneamente al porto, nei

na Regia Questura in nuove, i sindacalisti socialisti riuscirono, faticosamente, a ottenere il rilascio degli arrestati, ma la tensione rimase alta, alimentata dall'attacco della forza pubblica.

pressi del "Ponte dei sospiri" sbarrato con cavalli di frisia e reticolati, venne tirata una bomba a mano "Sipe" all'indirizzo del presidio composto da carabinieri e soldati che difendevano la caserma "Malenchini" e quella della Guardia di Finanza, ferendo un carabiniere.

Ancora, attorno le ore 21, nonostante la pioggia, un folto gruppo di sovversivi provenienti da via dei Cavalieri (probabilmente attraverso via del Traforo) lanciò altri tre ordigni esplosivi contro la Questura.

A seguito dell'eccidio (così sarà definito anche su «Il Telegrafo»), la giunta esecutiva della Camera del lavoro decideva, a tarda notte, la ripresa dello sciopero per l'indomani, mentre le forze di polizia eseguivano molti arresti, soprattutto tra gli anarchici ritenuti, senza alcuna prova, responsabili dell'assalto alla Questura. Così come a Viareggio, nel porto mediceo entrava un cacciatorpediniere della marina militare, mentre venivano fatti affluire, via mare, circa un migliaio di carabinieri e guardie regie.

I funerali di Mazzantini si trasformarono in un'enorme manifestazione proletaria di almeno diecimila persone, con la partecipazione di tutte le organizzazioni di classe, oltre a socialisti, repubblicani e anarchici. Molti negozi avevano esposto la scritta "Chiuso per lutto proletario". Il feretro era fiancheggiato da aderenti alla Lega proletaria dei reduci di guerra, con fascia rossa al braccio, e seguito anche dai "Ciclisti rossi" di cui Mazzantini era caposquadra.

Nel nutrito spezzone libertario, «La Gazzetta Livornese» riferì della presenza del gruppo di Ardenza, della sezione femminile anarchica, del Fascio operaio di via dei Cavalieri e dell'associazione anticlericale "I nemici di Dio". Alcuni incidenti si registrarono durante il corteo, soprattutto al passaggio davanti alla Questura, tanto che al termine della giornata si contò un'altra quindicina di feriti, tra i quali otto donne.

Alla luce degli eventi e dei diffusi sentimenti di riscossa, sul piano politico e sindacale, l'esito della sollevazione, come sottolineato dallo storico Luigi Tomassini, determinò "una grave frattura fra movimento anarchico e Partito socialista [...] dato lo stretto coinvolgimento degli organismi camerali nello svolgimento degli avvenimenti", tanto che nei mesi seguenti si andò rafforzando il progetto di dare vita a una Camera del lavoro d'impronta sindacalista rivoluzionaria. Questa infatti sarebbe nata nell'autunno seguente, dopo l'Occupazione delle fabbriche, con sede in viale Capraia, coinvolgendo oltre al "vecchio" Fascio operaio la cui fondazione risaliva alla prima Internazionale e i lavoratori già aderenti all'Unione Sindacale Italiana, anche settori intransigenti repubblicani e socialisti, più inclini all'azione diretta che alla mediazione.

Postscritto.

Un aspetto significativo di quelle settimane è il coinvolgimento diretto dei ferrovieri organizzati nel SFI nell'opposizione concreta alla repressione statale. Il 17 aprile 1920, i ferrovieri a Livorno si erano rifiutati di far partire un treno carico di Guardie Regie che dovevano raggiungere Torino per contrastare lo sciopero generale. Nei giorni della rivolta a Livorno, furono invece i ferrovieri di Genova a bloccare un treno di Guardie Regie dirette a Livorno, tanto che si rese necessario far affluire via mare le forze dell'ordine (circa un migliaio tra Guardie Regie e Carabinieri) nel porto labronico, e un altro contingente di circa cinquanta Guardie Regie giunse in città ai primi di giugno su camion militari da Firenze, onde evitare ulteriori problemi ferroviari.

Fonti:

Tobias Abse, "Sovversivi" e fascisti a Livorno (1918-1922), Quaderni della Labronica, Comune di Livorno, 1990; Luigi Tomassini, *La grande guerra e il biennio rosso*, in Fabio Bertini et al., *Le Voci del Lavoro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990; Marco Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva*, Pisa, Bfs, 2013.